

## La compassione

CLELIA TARTAGLIONE – SARA LEGGIERO



*Quel che segue è la fedele riscrittura di un compito in classe di italiano di alcune alunne. La consegna prevedeva il commento di un brano di Martha C. Nussbaum:*

«La compassione di per sé non è affidabile. Proprio come gli altri animali, gli esseri umani provano compassione verso coloro che conoscono, e non verso coloro che non conoscono. Oggi sappiamo che anche creature apparentemente semplici come i topolini da laboratorio rispondono con disagio al dolore fisico di altri topolini, se in precedenza hanno vissuto insieme, La sofferenza di topolini estranei non produce quel contagio morale che è precursore della sensibilità simpatetica. Dunque, la tendenza a suddividere il mondo in noto e ignoto alberga molto in profondità nella nostra linea evolutiva».

Martha C. Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Bologna 2011 [tr. it. di *Not for Profit. Why Democracy Needs the Humanities*, Princeton 2010].

[ndr.]

CLELIA TARTAGLIONE

### Introduzione

**N**ella citazione proposta, l'autrice sostiene che gli uomini siano capaci unicamente di provare compassione verso coloro che conoscono e non verso gli sconosciuti. Osservando la realtà odierna si può pensare che ciò sia vero poiché si potrebbe essere spinti dall'egoistico pensiero di un eventuale tornaconto personale. Nonostante ciò, ci sono casi in cui neanche questo avviene e l'uomo si rinchiude all'interno del proprio guscio pensando solo a sé, senza dare minimamente peso alla situazione che sta vivendo una persona vicina. Un esempio di ciò ci viene, tristemente, fornito dal caso di Kitty Genovese.

## **Kitty Genovese**

Catherine Susan Genovese, da tutti chiamata Kitty, era una donna di famiglia italoamericana nata a New York che negli anni '60 visse un'esperienza terribile che ancora oggi viene raccontata in numerosi documentari. La ragazza proveniva da una famiglia fortemente cattolica e frequentò una scuola femminile in cui era molto stimata dalle sue compagne. Kitty, all'età di vent'anni, si sposò ma il suo matrimonio finirà dopo pochi mesi e, in seguito al divorzio, inizierà a lavorare come barista in un pub sportivo nel Queens, sino a diventarne la manager. Tutto questo fino al 1964, quando, una notte, tornando a casa tardi dal lavoro, si rese conto di essere seguita da un uomo, Wiston Moseley, che, armato di un coltello da caccia, aveva adocchiato Kitty soltanto perché 'era una donna'. La ragazza si accorse del pericolo e corse verso il ristorante sotto casa sua che, per sfortuna, proprio quella sera, era chiuso. A questo punto Moseley la raggiunse e le inflisse una prima coltellata nella zona polmonare, ferita che poi sarà la causa della sua morte. Subito Kitty chiese aiuto e un uomo da un balcone urlò all'aggressore che, spaventato, corse via. La donna tentò di salire in casa sua tramite l'entrata sul retro ma, a causa delle gravi ferite, non riuscì ad aprire la porta e tentò di chiedere aiuto al suo vicino di casa, e amico, Karl Ross, che abitava nell'appartamento con il balcone situato proprio sopra di lei. L'uomo, però, non corse in suo aiuto, bensì iniziò a discutere con gli altri inquilini del palazzo su chi dovesse chiamare la polizia. Nel frattempo, però, Moseley ritornò sulla scena e, una volta trovata Kitty senza sensi, le tolse definitivamente la vita, scappando subito dopo. I vicini, dopo diversi battibecchi, chiamarono la polizia che, interrogando tutti gli inquilini del palazzo, si rese conto che nessuno di loro aveva intenzione di collaborare.

## **L'Effetto Spettatore**

Tutti noi, ascoltando una storia simile, davanti a tanta indifferenza da parte di persone che hanno assistito ad un atto tanto terribile, e all'atteggiamento di Karl Ross il quale, nonostante fosse un amico della vittima, cercò di lasciare tutto nelle mani degli altri inquilini, di sicuro non riusciamo a capire la dinamica dei fatti e le loro motivazioni. In merito a questa reazione, vennero condotti degli studi di psicologia sociale, che portarono alla scoperta di un fenomeno molto particolare: l'effetto spettatore.

L'effetto spettatore consiste nell'omissione di soccorso verso una persona in difficoltà da parte di un gruppo ampio di persone perché esse sono spinte dal pensiero che qualcun altro tra i presenti interverrà. Gli studiosi condussero anche numerosi esperimenti sociali in merito in cui misurarono il tempo nel quale i soggetti intervenivano (se ciò accadeva) davanti a una situazione di pericolo per un'altra persona. Tutti questi studi hanno portato ad una spiegazione ufficiale sul funzionamento di tale meccanismo psicologico: quando si è in gruppo è più difficile un intervento, quando si è soli avviene istintivamente uno slancio verso la persona che necessita il nostro aiuto.

## **Considerazioni**

Dopo aver illustrato questa storia e gli studi che essa ha generato, si può pensare che la citazione proposta dall'autrice sia errata poiché l'animo umano è anche peggio di come ci viene descritto. La realtà dei fatti, però, a mio parere, è ben diversa in quanto spesso l'uomo, la maggior parte delle volte, si rivela essere, così come succede nello stesso esperimento dell'effetto spettatore, istintivamente portato ad aiutare il prossimo e questo è avvalorato dalle numerose opere di bene che molti uomini compiono verso gli altri: un esempio vicino alla nostra realtà è quello della vicenda di Alfredo Rampi, il bambino caduto in un pozzo nel 1981, per il quale furono effettuati tantissimi tentativi di soccorso.

SARA LEGGIERO

**A** ttraverso la citazione che ci viene proposta veniamo a conoscenza del pensiero che l'autrice del volume *'non per profitto'* ha sulla condivisione; scopriamo così come, secondo l'autrice, l'essere umano, così come tutti gli altri animali, è capace di provare compassione esclusivamente verso le persone che conosce. Per quanto mi riguarda devo dire di trovarmi in disaccordo con il pensiero dell'autrice; infatti a mio parere bisogna fare una distinzione tra i vari tipi di compassione che l'essere umano può provare. Abbiamo due tipi di compassione: quella per le persone che conosciamo e quella per gli sconosciuti. Per quanto riguarda il primo tipo è necessario fare un'ulteriore distinzione tra la compassione per le persone che conosciamo e per cui proviamo un sentimento d'affetto e i conoscenti, verso i quali non proviamo affetto, ma è presente solo una reciproca tolleranza. Verso le persone appartenenti alla prima sottocategoria ci viene spontaneo provare compassione in momenti di dolore, anzi più teniamo a quella persona e più tendiamo a condividere il suo dolore. Troviamo però una situazione totalmente diversa per quanto riguarda la seconda sottocategoria, nella quale possono rientrare molti tipi di persone, per esempio: quelle con cui avevamo un rapporto stretto che col tempo è svanito, quelle che ci hanno arrecato un qualche tipo di torto o quelle che ci hanno ferito in passato. Verso queste persone la compassione non nasce spontanea, anzi in alcuni casi non si riesce proprio a provarla. Questo tipo di compassione dipende molto dal carattere della persona: se essa non è rancorosa potrebbe provare un minimo di compassione, mentre, se tende a portare rancore, la compassione sarà assente. Andiamo adesso ad analizzare la compassione verso le persone sconosciute. A mio parere possiamo suddividere anche la compassione per gli sconosciuti in due sottogruppi: una compassione falsa e una vera. Il primo tipo di compassione, cioè quella falsa, non si prova veramente, ma l'uomo finge di provarla per molti motivi; per esempio: rendere migliore la sua immagine pubblica, sentirsi una persona migliore o ricevere i complimenti altrui. Questo tipo di compassione è il più scorretto che possa esistere, ma la sua esistenza è dovuta alla scorrettezza che è intrinseca nell'essere umano e quindi è l'unico tipo di compassione che non cesserà mai di esistere. L'ultimo tipo di compassione, quella vera, è per me il più raro e sicuramente quello che ci fa conoscere meglio il livello di bontà di una persona; infatti essere capaci di provare compassione vera per una persona che non si conosce, verso la quale non proviamo nulla e che probabilmente si dimenticherà di noi poco dopo è, a mio parere, la prova di bontà più grande che possa esistere. So benissimo che quest'ultimo pensiero da me espresso possa sembrare ingenuo, perché, specialmente al giorno d'oggi, sono più che rare le persone che fanno gesti di bontà senza aspettarsi nulla, e io stessa ero di quest'opinione fino a qualche mese fa; ma, non troppi mesi fa, ho conosciuto una persona capace di provare questo tipo di compassione. So che viene spontaneo chiedersi come io faccia a sapere che non si tratti di una compassione falsa; purtroppo ho solo il mio sesto senso come argomento a mio favore, ma a volte dobbiamo farci bastare questo nella vita. Attraverso questa riflessione mi sento di poter affermare che la compassione è un sentimento ricco di sfumature e che non si possa fare un'analisi superficiale di esso; specialmente perché rientra nelle caratteristiche che compongono l'animo dell'essere umano e, sempre secondo il mio parere, nulla di ciò che riguarda l'animo dell'uomo può essere trattato con superficialità. In conclusione ribadisco di trovarmi in disaccordo con quanto detto dall'autrice, ma penso che sia dovuto soprattutto al modo in cui ha semplificato il concetto.